

IL SILENZIO DELLA CERTOSA

*« Beato chi ascolta la Parola di Dio
e la custodisce » (Lc 11, 28)*

La festa dell'Annunciazione ci ricorda la speciale Beatitudine attribuita da Gesù a Maria. La sua felicità, il suo titolo di gloria non sta in primo luogo nell'aver portato in grembo e allattato il Figlio di Dio, ma nell'aver raggiunto un tal grado di ascolto da percepire l'appello del Verbo eterno. Gesù si esprime in maniera tale, che questa beatitudine concerne anzitutto la Vergine, ma si applica pure a ciascuno di noi, se a nostra volta sappiamo metterci, nel nostro cuore, in ascolto della Parola. Il mistero dell'Annunciazione è, in quanto ci propone un atteggiamento pratico iniziale, un invito al silenzio.

È questo un aspetto della nostra vita in cui dobbiamo continuamente mettere in questione la qualità, sia sul piano dell'osservanza esterna che, ancor più, su quello del raccoglimento interiore. Sostiamo dunque per meditare su tre aspetti del silenzio. Consideriamo in esso anzitutto la forma interiore, per così dire, della nostra solitudine; in maniera più precisa lo terremo presente nella vita di lavoro dei Fratelli, e infine nelle pause di raccoglimento che la liturgia oggi ci offre, più numerose.

* * *

Solitudine e silenzio sono abitualmente associati come due termini inseparabili. E così, per esempio, che san Bruno scrive: « Ciò che la solitudine e il silenzio apportano di utilità e di gioia divina a chi li ama, lo sa solo chi ne ha fatto l'esperienza » (A Raoul, 6). La solitudine, se non fosse accompagnata dal silenzio, non sarebbe

che un dissimulato mezzo di procurarsi il proprio agio liberandosi dai fastidi che provengono dal contatto con gli altri. La vera solitudine è in realtà il primo passo di un cammino che sbocca prima nel silenzio esterno e poi nel silenzio intimo.

San Bruno continua: « Qui difatti è possibile agli uomini forti di ritornare in se stessi » (ivi). Tale è effettivamente il senso primario del silenzio: rifiutare di essere dispersi al di fuori, raccogliere le proprie energie e mantenerle in riposo all'interno di se stessi. Il silenzio non è l'atteggiamento negativo di chi rifiuta di parlare; è l'efficace desiderio di unità di chi ha scelto di vivere in se stesso. San Bruno va ancora oltre: « Qui infatti si verifica che uno possa abitare con se stesso » (ivi). Il vero silenzio implica una continuità, una perseveranza tale, che l'unità stabilita a spese dell'esteriore sfarfallare diventa uno stato permanente, una dimensione necessaria alla vita contemplativa. Stare in silenzio significa rimanere in se stessi, è trovare riposo e pienezza in seno al regno interiore nel quale il Signore regna al di là delle immagini e delle parole.

Questa vittoria dell'unità sulla dispersione non si acquista però senza lotta. Gli Statuti, citando un vecchio monaco, ci avvertono: « All'inizio è necessario uno sforzo per tacere, ma se vi siamo fedeli, dal nostro stesso silenzio nasce in noi poco a poco qualche cosa che ci attira a maggior silenzio » (1.4.3). C'è qui l'insegnamento di un'esperienza nota solo a chi ha osato lanciarsi nell'esplorazione del proprio mondo interiore. Il silenzio non è il vuoto, ma la scoperta di una presenza che non saprebbe esprimersi al di fuori, poiché si tratta di Dio stesso, di cui noi siamo immagini e tempio. Ci troviamo così ricondotti alla prospettiva dell'Annunciazione: in chi sa fare silenzio, il Verbo è generato ad ogni istante.

* * *

Se è anzitutto un atteggiamento interiore, il silenzio si manifesta tuttavia in maniera molto concreta mediante il controllo delle parole quando ci troviamo insieme. In questa prospettiva, ha un ruolo importante nella vita dei Fratelli: « Costoro — dicono gli Statuti — sono monaci come i Padri, e partecipano alla stessa vocazione, ma in maniera diversa » (2.11.1). Quest'affermazione sarebbe parola vuota se, durante il lavoro, non fosse loro data la possibilità di conservare una certa solitudine, la solitudine del cuore che « non può essere custodita se non dal muro del silenzio » (3.25.4). Questo è dunque per il Fratello un elemento essenziale della sua vocazione, non solo perché coopera al raccogliemnto, ma perché gli permette di rimanere un solitario anche quando è fuori di cella.

Si tratta per ciascuno di preservare gelosamente la propria solitudine, sapendo « conservare solitario il proprio spirito » (2.12.2).

Non è il caso dunque di drizzare un muro d'indifferenza tra sé e quelli che si frequentano, ma bisogna camminare d'accordo in cerca di Dio, che « conduce il suo servo nel deserto per parlare al suo cuore; e solo chi si tiene in ascolto nel silenzio, percepisce il soffio della brezza leggera in cui il Signore si manifesta » (2.14.1).

Non basta però che uno mantenga se stesso in solitudine; bisogna pure esercitare « verso i fratelli la migliore forma di carità che è quella di rispettare la loro solitudine » (2.12.5). La solitudine è infatti un tesoro che ci è comune, e se noi siamo riuniti, è precisamente con lo scopo che le nostre solitudini possano spalleggiarsi e approfondirsi in uno sforzo reciproco. Anche quando abbiamo da parlare, dobbiamo rivolgerci al vicino nell'atteggiamento di un animo silenzioso « per rispetto verso lo Spirito Santo che abita in lui e per carità verso il nostro compagno » (2.14.4). Questo sforzo concorde per aiutarsi insieme a custodire la solitudine va al di là della semplice obbedienza a una norma disciplinare: è situato al livello assai più profondo della ricerca amichevole e fraterna di un ideale comune.

Inteso così il silenzio dei Fratelli, ci troviamo condotti ad attribuirgli una dimensione fondamentale: esso rappresenta infatti come una sintesi di tutta la nostra vocazione. Noi non siamo, come gli eremiti, degli isolati: siamo una comunità di solitari. È questo evidentemente ciò che insinuano gli Statuti quando dicono: « L'amore del Signore, la preghiera, il fervore per la solitudine e una vocazione di servizio uniscono tra loro i Fratelli » (2.11.4). Perciò il silenzio non è un bene esclusivo di ciascuno: è una ricchezza comune, della quale ciascuno è responsabile in modo totale. Basta che uno solo sia in difetto perché la solitudine di tutti ne resti infranta. Viceversa, quando tutti sono fedeli al silenzio, la solitudine di ciascuno è il prodotto di tutti i suoi fratelli.

* * *

La liturgia ci fa penetrare in una nuova dimensione del silenzio. Non si tratta più di tacere parole superflue o di evitare sterili divagazioni, ma d'interrompere la parola di Dio perché essa possa de-stare nelle nostre anime degli echi o delle più profonde capacità di accoglienza. Alcuni sono rimasti sorpresi che nuovi spazi di silenzio siano stati introdotti nella nostra liturgia, quasi fossero un attentato alla natura stessa di questa forma di preghiera. Non converrebbe vedervi piuttosto rimesse in onore le dimensioni normali di ogni preghiera liturgica, ma soprattutto della preghiera monastica? Sembra che ci sia necessario riscoprire questo senso del silenzio, se vogliamo vederlo fecondo di tutti i frutti che se ne possono legittimamente aspettare. « La preghiera pubblica, divenuta nostra mediante la celebrazione liturgica, si prolunga nella preghiera

solitaria, che offre a Dio un sacrificio di lode al di là di quanto le parole possono esprimere» (5.36.4). Così gli Statuti, quando considerano il ritorno del monaco in cella dopo la santa liturgia. Ma ciò che affermano è altrettanto vero nel corso stesso della celebrazione: noi siamo solitari riuniti per cantare in comune la lode di Dio, e la nostra preghiera resta sempre una preghiera di solitari. È normale, è necessario che essa abbia una dimensione solitaria, anche se siamo riuniti fianco a fianco.

Si tratta di un silenzio realmente comune, condiviso. Il fatto di raccoglierci gli uni accanto agli altri è evidente che non ci divide: ci permette di ritrovarci su di un piano più segreto, più intimo, al cui livello non siamo sufficientemente abituati a comunicare gli uni con gli altri. Far silenzio non vuol dire rifugiarsi in una preghiera personale: è al contrario risalire alle sorgenti di ciò che abbiamo di più indivisibile: « le più profonde aspirazioni dello Spirito »; e « questa preghiera scaturita dal fondo del cuore assume una nuova perfezione quando si riconosce, successivamente, nelle parole sacre » (cf. 5.36.3). Stiamo dunque attenti a trattare con grande rispetto questi sacri silenzi, tanto nella qualità che nella durata. Non consideriamoli come un simbolo effimero che si può discretamente sfumare: si tratta al contrario di un silenzio denso, ricco dell'intimo significato che dobbiamo far nascere nella ricerca di una preghiera più vera e « una » nel Cristo e nello Spirito.

I momenti di silenzio rappresentano dei vertici in una vita liturgica che, secondo la testimonianza degli Statuti, « nei monaci solitari manifesta in modo tutto particolare la natura della Chiesa, nella quale il visibile è ordinato all'invisibile » (cf. 5.36.2). Analogamente, essi costituiscono una vetta della nostra vita di certosini, poiché nella liturgia così intesa si trova consacrato ciò che costituisce l'essenza della nostra vita: l'unione fraterna tra preghiera silenziosa e solitaria.

* * *

Per concludere queste riflessioni, constatiamo che il silenzio non è una semplice osservanza degna di stima, od anche una norma ascetica di cui l'esperienza ha dimostrato la fecondità. Esso è la traccia, nelle nostre esistenze sensibili, del passaggio di Dio, così vivo ed efficace da trasformare i contatti fraterni esteriori in una preghiera tutta spirituale, ove i cuori s'incontrano in Lui al di là delle parole. Questa è la preghiera che Cristo ha cominciato a celebrare sulla terra nella sua Annunciazione: essa trova in noi un suo compiersi nella misura in cui le nostre anime concordi l'accolgono e all'unisono le permettono di cantare in loro la lode eterna del Padre.